

Un centenario che non sarà «celebrato»

di p. CELSO MARIANI

È quello della presenza delle Clarisse Cappuccine a Bologna (1882-1982). Celebrazioni esterne sembrano escluse dal loro stile di vita e dalla clausura: un motivo in più per ricordare fraternamente la data su queste pagine

Nessuno ci accuserà di dir male di Garibaldi, del quale si celebra il centenario della morte, se dichiariamo apertamente che le nostre preferenze vanno ad altre date centenarie, per le quali parlare di «eroismo» corre meno pericoli di retorica o di mistificazione. La virtù esercitata in grado eroico è, ad esempio, condizione richiesta dalla Chiesa per canonizzare un santo. Ma la santità vive in maggior parte sconosciuta a se stessa ed agli altri; e nei monasteri è più frequente di quanto poi se ne venga a sapere al di fuori delle mura di clausura. Il monastero delle Cappuccine di Bologna non fa eccezione. Chi abbia avuto la sorte di ri-

percorrerne la storia centenaria, ne esce con la certezza che qui la virtù è stata esercitata in maniera eccezionale, eroica, in qualche caso.

Una precedente fondazione di Cappuccine a Bologna

In realtà era esistito a Bologna, nei secoli XVII-XVIII, un altro monastero di Clarisse Cappuccine, che non ha storicamente con l'attuale legami di sorta, se non quelli di una spiritualità di fondo: quella francescana. Era stata una nobildonna bolognese, Ginevra Bargellini, a fondarlo nel 1627. Andata sposa, a 23 anni, ad Alessandro Bargellini, figlio bastardo di quella fa-

La chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo, che appartenne alla prima fondazione delle Cappuccine di Bologna (Incis. del sec. XIX)



erano privi di tutto» (379).

La povertà è liberatrice, perché, scrive il Santo, dov'è povertà con gioia, ivi non è cupidigia né avarizia. Sapeva opporre, nel suo tempo, povertà e letizia alla povertà amara e contestatrice di chi nel suo nome si opponeva alla Chiesa; oggi opporrebbe povertà e letizia alla frenesia del consumismo, esso pure promettente una gioia che non può concedere.

Il «poverello» ha assimilato perfettamente l'insegnamento di Gesù, che vuole i suoi discepoli lieti ed esternamente gioiosi, anche quando digiunano: «E guardino i frati di non mostrarsi tristi di fuori e rannuvolati come degli ipocriti, ma si mostrino lieti nel Signore, allegri e graziosi, senza venir meno al decoro».

Non si può non ricordare come il Santo di Assisi abbia saputo affrontare tutte le situazioni della vita ricavandone un motivo di gioia. La stessa morte, divenuta per lui sorella, non parla un linguaggio lugubre e disperato. La morte di Francesco è una grande liturgia, incredibile e paradossale, celebrata all'insegna di una gioia sincera e luminosa.

Diviene così un canto dell'amicizia nell'incontro con la nobildonna Giacomina dei Settesoli, l'inno della fraternità nel saluto ai suoi frati, l'espressione di una totale liberazione nell'invito sereno e affettuoso a «sorella morte», che ci pare di vederla in attesa di essere chiamata. È la gioia che si staglia nella luce di Dio, il quale ridona, a chi si affida alla sua legge e al suo amore, la possibilità di una perfetta letizia anche nel mondo presente.

Qui varrebbe la pena rileggere il magnifico Fioretto, l'ottavo, della perfetta letizia che riassume il significato vero della gioia del Santo di Assisi.

Francesco d'Assisi ha cercato di essere un vero seguace del Cristo, un autentico cristiano. Non so se abbia mai letto quanto scriveva un Padre della Chiesa, Erma: «Allontana da te la tristezza, che è il peggiore degli spiriti; rivestiti di gioia, che è sempre gradita a Dio. L'uomo lieto agisce e pensa bene. Quello triste è cattivo in tutto: rattrista lo Spirito Santo, che, nel gaudium, è stato donato all'uomo. L'orazione dell'uomo triste non ha la forza necessaria per salire fino all'altare di Dio».

Conoscesse o no questo magnifico testo, scritto quasi duemila anni fa, è certo che ne ha vissuto in pienezza il contenuto.

miglia senatoria, ma legittimato poi con tutti i carismi del diritto imperiale e pontificio del tempo, il suo era rimasto un matrimonio senza figli. Ancora in casa con il marito, aveva vestito l'abito grigio delle Cappuccine, ed aveva mutato il nome in quello di suor Maria Maddalena. Donna forte e di fede profonda, si prodigò per sollevare la miseria spirituale e materiale della Bologna del primo Seicento. Rimasta vedova, impiegò i suoi beni patrimoniali per la fondazione di un monastero di Cappuccine, nel 1627. Chiesa e monastero ebbero il titolo della Natività di Maria Vergine e di S. Gioacchino, ma furono poi più comunemente detti di S. Chiara. La chiesa in via delle Lame, è oggi detta dei SS. Filippo e Giacomo. Qui, suor Maria Maddalena, eletta superiora, fu per molti anni madre spirituale delle molte giovani che erano corse a vestir l'abito cappuccino; furono inizi improntati all'austerità e alla contemplazione. Negli ultimi anni della sua vita, non più superiora, colse con disappunto spirituale l'affievolirsi del fervore originario, anche per l'intervento di vescovi che intendevano salvaguardare la spiritualità del monastero nei suoi valori medi e garantirne la sufficienza economica. Non si trattò, sia ben chiaro, di una decadenza che richiedesse interventi disciplinari.

Nei due secoli della sua storia, non vi furono scandali o abusi gravi nel monastero delle Cappuccine di via delle Lame; vi si visse da generazioni di monache nella fedeltà alla propria consacrazione fino al 1810, quando furono disperse dalle leggi della soppressione napoleonica.

Le Penitenti di S. Maria Egiziaca

Per oltre settant'anni non si parlerà più di Cappuccine a Bologna; risorgono nel 1882 per la trasformazione spirituale di un'altra congregazione religiosa la cui storia singolare merita di essere brevemente narrata.

Nella Bologna pontificia, non è mai mancato quel mestiere che viene considerato il più antico nella storia, quello del meretricio. In certo qual modo, vi assumeva un carattere istituzionale per quei decreti che intendevano regolarlo o limitarne l'esercizio. In tempi di torbidi e di difficoltà economiche, si ricorreva allo sfratto delle prostitute; ma il fenomeno si rinnovava di lì a non molto. La situazione era solo tollerata in una società che era ancora cristiana, sia pure nei limiti



S. M. Maddalena Bargellini, fondatrice nel 1627 delle prime Cappuccine di Bologna

della pietà e della prassi, e la predicazione si rivolgeva anche a loro, ottenendo conversioni sincere. In alcuni casi, ex-prostitute potevano orientarsi verso la vita religiosa: appositamente per loro esisteva a Bologna il monastero dei SS. Filippo e Giacomo in via delle Lame, detto appunto delle Convertite, nel quale però si entrava solo con la dote. Ma vi era anche una prostituzione che nasceva dalla miseria e dalla fame più nera, che poco avanzava da quell'esercizio. E fu proprio per loro che, in tempi della cosiddetta Controriforma, l'inventiva cristiana avviò un'altra istituzione.

Un Minore Osservante del convento dell'Annunziata, il p. Pier Francesco Costa, ne prese l'iniziativa: con l'innocenza di un fanciullo e la stima per ogni creatura di Dio, fossero pure prostitute, egli non disdegnava di andar predicando «nelle piazze popolari e luoghi de' postriboli». Fu nella Pentecoste del 1686 che ne convertì qualcuna, predicando nel Borgo di S. Pietro. Per garantirne i buoni propositi, ricorse alla generosità dei bolognesi e le condusse a vivere in una casa di via Nosadella, appositamente acquistata per la nuova comunità. Dopo pochi anni, le convertite presero l'abito di Terziarie francescane ed intrapresero la vita religiosa, ponendosi sotto la protezione di una santa penitente: S. Maria Egiziaca. Non nascondevano la loro condizione, quando nello stile della pietà barocca, posero sull'ingresso della casa un'insegna più che sufficiente a riconoscerle: «Povere e miserabili Penitenti di S. Maria Egiziaca».

Per statuto, si accettavano solo le più povere, che non potessero formarsi una dote, e le più giovani; altra condizione richiesta era la ferma volontà di voler proseguire nella vita nuova. Qui vissero alcune generazioni di Penitenti, che si mantennero con il proprio lavoro e con la carità cristiana. Nelle visite pastorali, i vescovi di Bologna non ebbero che da rallegrarsi della loro vita penitente e di preghiera. La Congregazione avrebbe potuto perseverare nei suoi intenti, se le leggi eversive non avessero obbligato le Penitenti a deporre l'abito di Terziarie e a disperdersi, nel 1810: in questo caso, la legge giacobina non aveva saputo cogliere il motivo socialmente rilevante dell'Istituto.

Da Penitenti a Cappuccine

Ma le religiose si mantennero spiritualmente unite, nel desiderio di riprendere la loro vita comunitaria. Nel 1817 si ritrovarono a vivere insieme in via Castiglione, nell'ex-orfanotrofio di S. Giuseppe, al quale dettero il nome che era loro proprio di S. Maria Egiziaca. L'intento di accogliere convertite rimase alla Congregazione fin verso la metà del secolo XIX, quando lo si abbandonò per le mutate condizioni sociali. La comunità stava orientandosi verso un ideale monastico di maggior austerità e di vita contemplativa. Importanza decisiva, per la trasformazione in Cappuccine, ebbe per il monastero la presenza di una terziaria cappuccina del convento di Fano, suor Rosalia dei SS. Cuori di Gesù e di Maria, che nel dicembre del 1880 era venuta a Bologna, come ospite, per preparare, d'accordo con l'autorità ecclesiastica, la fondazione di un monastero di Cappuccine. Le Penitenti di S. Maria Egiziaca si orientarono verso il nuovo ideale di vita, e la decisione fu presa in breve tempo. L'arcivescovo Lucido Maria Parocchi fece la visita al monastero il 21 marzo 1881, per rendersi conto personalmente dell'intenzione delle singole suore; le incoraggiò quindi nel loro desiderio di intraprendere una vita più rigorosa e perfetta. Fu lui stesso, il 1° aprile 1881, a vestire dell'abito cappuccino 13 coriste e 6 converse, che, dopo l'anno di noviziato, emisero la professione religiosa il 12 aprile 1882, trasformandosi da Terziarie francescane in Clarisse cappuccine.

Cento anni di vita monastica

Date salienti della vita centenaria



Interno della chiesa delle Cappuccine in via Roncati

delle Cappuccine a Bologna sono quelle che segnano il loro passaggio da un monastero all'altro: per tre volte, infatti, dovettero emigrare alla ricerca di un luogo adatto alla loro condizione di contemplative. In via Castiglione, l'incameramento dei beni religiosi, attuato dal governo italiano nel 1866, le aveva costrette a vivere come usufruttuarie in una piccola parte del convento, mentre il resto era venduto all'asta nel 1870. Trovarono quindi nuovo asilo, nel 1888, in una casa appositamente acquistata in via Orfeo. Nel 1908 andarono ad abitare in un monastero appositamente costruito in via Roncati, e parve che fosse una sede definitiva. Ma non si era previsto che l'incremento edilizio avrebbe occupato ben presto le zone poste al di fuori dell'ultima cerchia delle mura medievali: si trovarono gradualmente circondate da abitazioni sopraelevate, che toglievano la libertà necessaria. Questa volta la scelta fu per una dimora già esistente, la villa Montefalco, posta presso il Meloncello, a mezza costa tra la via Saragozza ed il Santuario della Madonna di S. Luca. Vi andarono ad abitare 50 anni or sono, nel 1932.

Disagi non piccoli ebbero a soffrire le Cappuccine sia durante la prima guerra mondiale, quando vennero requisiti la maggior parte degli ambienti monastici di via Roncati e furono minacciate di sfratto; sia durante l'ultimo conflitto, quando le truppe tedesche andarono occupando il monastero, riducendolo parte a stalla, parte a bivac-

co: le monache dovettero sfollare, salvo a ritornare appena fu possibile e restaurare la clausura.

Non è certo questa, tutta la storia delle Cappuccine di Bologna: date importanti sono quegli avvenimenti che hanno segnato la loro vita disciplinare, spirituale e liturgica: gli aggiornamenti delle Costituzioni, l'adesione alla Confederazione dei monasteri delle Cappuccine in Italia, l'aggiornamento promosso dal Concilio Vaticano II. Tutto è stato vissuto intensamente, in partecipazione comunitaria, non senza rimpianto per qualche tradizione che doveva essere abbandonata, per quello spirito di fedeltà a quanto trasmesso dalle «madri», e che non doveva essere disperso a cuor leggero. Si è quindi abolita ogni distinzione tra coriste e converse; si è adattata la piccola chiesa per una migliore partecipazione alle celebrazioni liturgiche; ci si è andate specializzando nel lavoro più confacente, come la preparazione degli indumenti liturgici. Ma la sostanza della tradizione per quanto riguarda preghiera ed austerità, è rimasta intatta.

La vita è scandita in modo particolare dai tempi liturgici, struttura portante della preghiera contemplativa. Poi vi sono le feste per vestizioni e professioni religiose; e, come in ogni famiglia, si vive in trepidazione per la malattia di una sorella, specie quando debba lasciare la clausura per il ricovero in ospedale. In cento anni di storia, sono 45 le Cappuccine defunte. Nel leggere le loro necrologie, ti si rivela quale intensa vita spirituale sia stata

vissuta nel monastero. Alcune vi hanno assunto il compito di «madri», chiamate dalla Provvidenza a reggere «fortiter et suaviter» le altre sorelle, in tempi anche difficili; qui possiamo solo rievocarne il nome: suor Maria Chiara di s. Francesco († 1898), suor M. Veronica di Gesù († 1924), suor M. Teresa del S. Cuore († 1966).

Il significato di una presenza

Apparentemente lontane dalla città e dai problemi degli uomini, esse in realtà vi sono presenti nel modo migliore: è sufficiente una notizia essenziale o la richiesta anche solo accennata di un aiuto spirituale, perché esse si pongano, nella preghiera e nell'espiazione, di fronte a Chi regge le sorti della storia umana. Mentre chi crede di esserne partecipe, solo perché segue in mondovisione i fatti del giorno, corre il rischio di ridurre tutto a spettacolo. Chi sia salito lungo il viale che conduce al monastero e sia entrato nell'oratorio durante la preghiera corale, avrà la fondata impressione che qui si dia voce a chi voce non ha, per pregare.

Sotto, la via Saragozza convoglia il traffico del lavoro quotidiano e delle evasioni di fine settimana. Dallo stadio non lontano giungono al monastero i clamori della tifoseria domenicale. Ma a chi è meno distratto e pone attenzione interiore alla casa di preghiera posta sul colle, giunge una testimonianza e un ammonimento: «il tempo si è fatto breve, effimera è la scena di questo mondo».

L'attuale monastero in via Saragozza

